

STRADA  
FACENDOPiù  
in basso

DON MARCO POZZA

Non ha tolto assolutamente nulla alla Madonna il Papa privandola del titolo di “Corredentrice” e di “Mediatrice di tutte le grazie”: semplicemente l’ha protetta, come si proteggono gli amori più grandi, dalle grinfie degli ultras che vorrebbero vederla più grande del suo Gesù. La qual cosa, lo sanno bene le madri, non la inorgolisce affatto: non c’è gioia più grande, per la madre, di sentire che la gente parli bene di suo Figlio. Vale molto più della gente che parla benissimo di lei! Così è di Maria: la sua gloria è Cristo, il suo sogno è vedere la gente che va (o ritorna) da suo Figlio, l’amore della sua vita è Dio non la sua sorte. Lei sa bene d’essere «più che creatura» come la chiama Dante, ma sa bene di essere pur sempre creatura. Mai tentò, in vita sua, di prendere il posto bollente del suo Gesù: «Fate quello che vi dirà» sono le sue ultime parole di madre nei Vangeli.

La redenzione viene da Cristo: solo Lui può salvare l’uomo, ovviamente se l’uomo vorrà. Maria, da parte sua, è collaboratrice di quest’avventura chiamata salvezza: “Portate a me le vostre magagne – sembra dire a chi la cerca dentro i santuari –, ma poi ascoltate quello che vi dirà mio Figlio”. Lei, al massimo, porta al Figlio le richieste, ma si raccomanda che sia Lui il traguardo, mai lei. Capita – a me è capitato – di conoscere prima la Madre e poi il Figlio: prima ho scoperto la Madonna, poi Lei mi ha presentato suo Figlio. Sono in compagnia di gente da novanta, gente come Giovanni Bosco e altri: “Ad Jesum per Mariam” diceva san Luigi Grignon de Monfort, a Gesù attraverso Maria. Che, essendo mamma, conosce come nessuno altro il cuore del suo Bambino.

Le hanno sottratto anche il titolo di “mediatrice di tutte le grazie”. La quale cosa, per chi non è ultras, la rende ancora più bella: pure in Lei la Grazia di Dio è scesa, era nata come noi (pur senza il peccato). Quindi la Grazia non la può dare lei, perché anche lei l’ha ricevuta. Saperla creatura, mi consola ancora di più, il sento più vicina. Meno in alto, più in basso, tra la gente, confusa nella quotidianità. Che, da gran donna (madonna), ha scelto come suo salotto. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Ludwick  
aveva  
370  
pecore  
ma 207  
sono  
rimaste  
dall'altra  
parte  
della rete

# il reportage

Artsakh

## Il prezzo della pace Vite di confine tra Armenia e Azerbaijan “Traditi da tutti”

CHIARA PRIVITERA

L'esodo del 2023 ha cancellato l'Artsakh dalle mappe. La nuova “Trump Route” promette stabilità, ma tra le montagne del Syunik, nell'Armenia meridionale, le comunità vivono sospese: case divise, terre perdute e un fragile equilibrio.

Stepan ha conservato le chiavi della sua vecchia casa nella parte bassa del villaggio dove ha vissuto per quarant'anni con la moglie e i figli. Ogni tanto torna per ricordarsi com'era la vita prima. La polvere si è posata sulla credenza, sul divano, sulle lenzuola. Non ha portato via nulla, così non penseranno che non tornerà. Dalle finestre guarda fuori: «Quei prati sono sempre stati della mia famiglia. Ora non posso più andarci, quella terra è diventata un altro Paese».

Il villaggio di Shurnukh, nel Syunik, è il disegno vivo di una ferita. Dopo la seconda guerra del 2020, il cessate il fuoco mediato da Mosca ha ridisegnato i confini: la sua abitazione è rimasta in Armenia ma la stalla e il fienile, dieci metri più in là, insieme ad altre 12 case sono oltre la linea. In Azerbaijan. «Prima eravamo a duecento metri dal confine, poi il confine ci è entrato dentro casa». Dalla fitta nebbia emergono una grossa croce e una bandiera alta trenta metri, piantata sulla roccia. I soldati armeni con i fucili appesi alla spalla scrutano l'altra metà della strada dove sventolano le bandiere azere con la mezzaluna, issate sulle case abbandonate. Un cartello recita: «Territorio dello Stato dell'Azerbaijan». Stepan ricorda che i soldati vennero e dissero che avevano dieci giorni per lasciare le case e che alcuni preferirono incendiarle piuttosto che consegnarle vuote. «Finché c'erano i russi ci sentivamo protetti, ora abbiamo perso anche gli animali. Restano solo due mucche in tutto il villaggio. E il miele». Le sue amiche le ha posizionate davanti alla vecchia casa, sul lato armeno. «Almeno loro possono volare oltre il confine. E tornare».

Quest'estate il governo di Erevan ha consegnato le dodici nuove case promesse nella parte alta del villaggio, ma non hanno terra. E senza quella, dice Stepan, non sono vere case. Stepan guarda verso sud. «Dicono che faranno passare una strada per la pace tra noi e loro da qui. Io non ci credo». Ad agosto gli Stati Uniti hanno mediato un accordo tra i due paesi dopo quarant'anni di conflitti. L'intesa si basa sulla Trump Route for International Peace and Prosperity, – 43 chilometri – che dovrebbero unire l'Azerbaijan alla sua exclave di Nakhchivan, attraversando il Syunik. Se per Turchia e Usa è una via strategica per gas e commerci, per Iran e Russia invece è già una minaccia di isolamento. Mentre per Baku, e questo è il timore, potrebbe essere la realizzazione del “Grande Azerbaijan”. Per chi vive qui è la storia che ricomincia. «Diventeremo prigionieri».

Il bunker di Khoznavar

La distanza tra gli accordi appena fir-



Il governo armeno ha costruito 12 nuove case per gli sfollati a Shurnukh. Ma tra nebbia e fili spinati, senza terra non è casa



Stepan dentro la sua vecchia casa. Tutto è rimasto com'era: «Così non pensano che non tornerò»

mati a Washington e la vita dei confini si misura nelle notti di Hero. Quando entra nel bunker costruito dietro casa, pensa ai suoi figli. «Lì dentro va la mia famiglia, se ricomincia. Non è vita, ma è l'unica sicurezza che ho». Pochi mesi prima della firma, Baku aveva preteso la cancellazione di ogni riferimento al Nagorno-Karabakh dalla Costituzione armena. E da allora che sono cominciate spari e accuse di violazioni del cessate il fuoco reciproche.

Hero vive a Khoznavar, il villaggio più vicino ai check-point azeri costruiti cinquecento metri sopra le case. Le postazioni sono arrivate nel 2021, insieme all'occu-

pazione di altri duecento chilometri quadrati di alture e pascoli armeni. E anche le notti hanno iniziato a riempirsi del rumore degli Ak-47. «Sparano nel buio – dice – così entrano nei nostri sogni». A volte hanno mirato più in basso, verso le case: tra aprile e giugno i danni ai tetti e alle finestre sono stati confermati anche dagli osservatori europei (EUMA), che dal 2023 pattugliano il Syunik, ma che non bastano a scacciare il senso di impotenza. Quando Hero ascoltava il portavoce dell'Artsakh (come gli armeni chiamano il Nagorno-Karabakh, ndr), durante i combattimenti del 2020, credeva nella resistenza dei soldati, nella vittoria. Mai avrebbe pensato che le

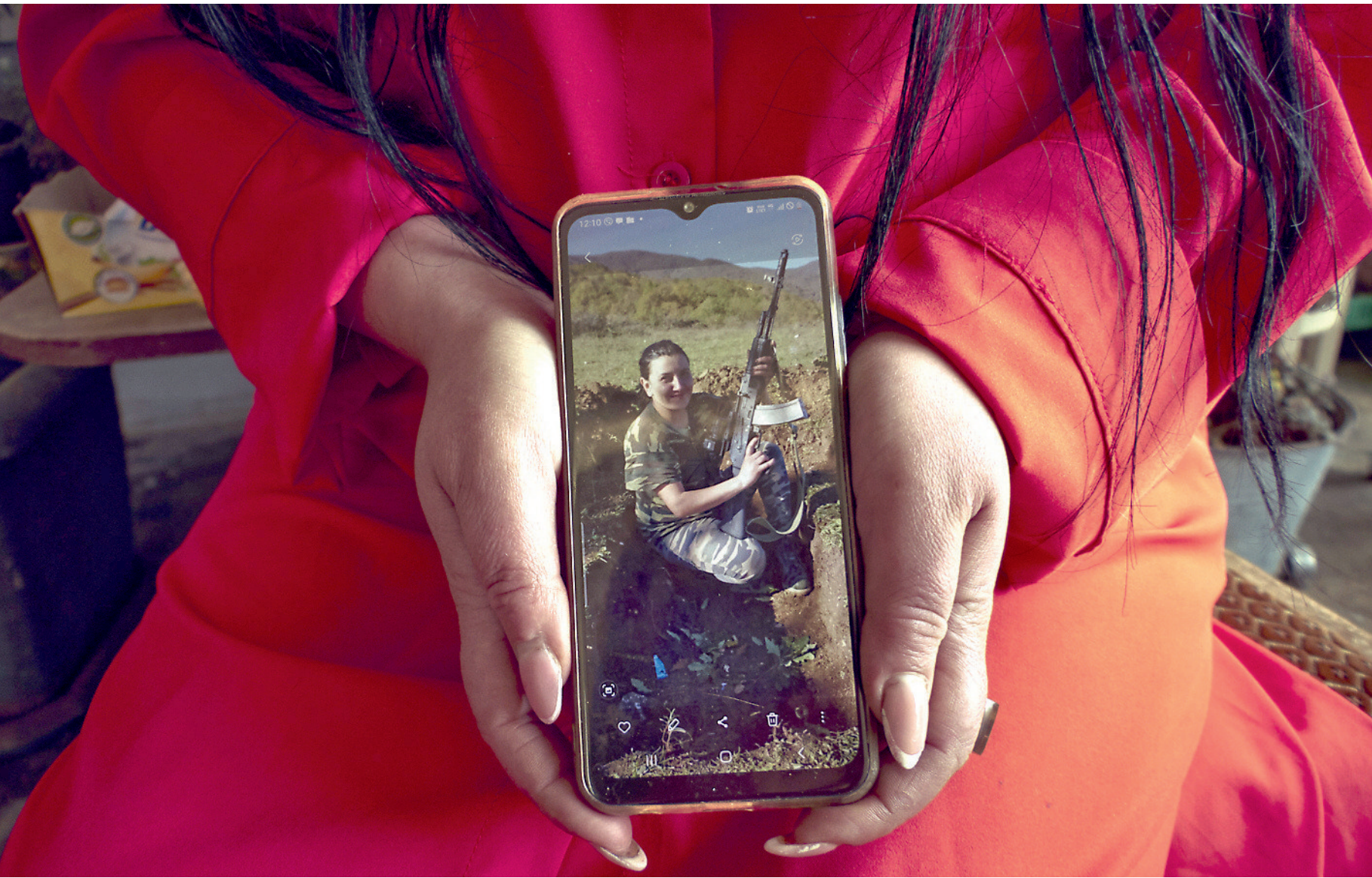


FUORI  
STRADA

Day after  
digitale

GIANLUCA NICOLETTI

Cosa accadrà nell'era post social? È facile prevedere che ci sarà un momento di arresto nell'evoluzione digitale della specie umana. Avverrà perché si sarà consumata una quantità di energia folle per raffreddare i server che contengono le scorie digitali che compongono il nostro mondo parallelo. Un Gargantua che avrà divorato risorse in nome delle memorie, non sempre memorabili, che ognuno di noi produceva in quantità esagerata. Saremo oscurati dall'incombere della nostra ombra digitale, immutabile anche dopo la nostra fine biologica, nella moltitudine di messaggi, post, foto, filmati che semina ogni giorno e che hanno una persistenza assai più tenace di ogni scoria radioattiva. È suggestivo pensare quando scatterà il giorno dell'Apocalisse digitale, si spegnerà tutto e si tornerà indietro di secoli, niente più luce, acqua, mezzi di trasporto. Il nostro denaro si dissolverà. Solo i potenti continueranno a restare tali, perché avranno fatto scorta di connessione per i loro usi personali. Prima ancora però che accada tutto questo ci verrà chiesto di razionare i gigabyte a nostra disposizione, ci sarà un taglio delle risorse di ognuno e dovremo arrangiarci. Poniamo per assurdo che gli Stati razioneranno per ogni cittadino un massimo di 5 minuti di connessione al giorno. Si dovrà decidere di come impiegarli, se cercare delle persone, mandare messaggi, acquistare merce, guardare, informarsi o informare altri della propria esistenza. Su questo dilemma crolleranno certezze, si oscureranno celebrità, le attuali scale dei valori saranno drasticamente sovvertite. È possibile che si creino turpi mercati clandestini delle scorte connettive altrui. Ricatti, violenze, crimini e sopraffazioni pur di avere la possibilità di sconfinare oltre i limiti umani, banalmente segnati dall'estensione organica dei cinque sensi. Non è possibile prevedere con esattezza quando, ma tutto questo avverrà. Millenni di storia ci hanno consegnato iscrizioni, papiri, pergamene, incunaboli e cinquecentine. Su questi materiali ci siamo fatti un'idea su chi ci ha preceduti. Siamo già certi però che dell'esistere digitale nulla resterà consultabile, quando si esaurirà la fonte d'energia che lo rende intellegibile. Se, già da oggi, ci addestriamo a non considerare pensiero il brusio degli influencer, vivremo meglio il "day after". —



Karine mostra la foto sul telefono. È più giovane, in mimetica, imbraccia il fucile: era una cecchina. «L'ultima cosa che ho preso è stata la terra delle tombe dei miei fratelli»

Un conflitto secolare

1

L'Artsakh o Repubblica del Nagorno Karabakh era uno Stato a riconoscimento limitato autoproclamatosi indipendente dall'Azerbaigian e riconosciuto solo da tre Stati non appartenenti all'Organizzazione delle Nazioni Unite. La sua capitale era la città di Stepanakert

2

A seguito del conflitto dell'autunno 2020, la Repubblica di Artsakh, regione a maggioranza armena del Caucaso meridionale, ha perso tutti i territori che si trovavano fuori dall'Oblast autonoma del Nagorno Karabakh e che erano stati conquistati nel corso della prima guerra

3

Nel 2021, la popolazione di Stepanakert era di circa 75.000 abitanti. Il 29 settembre 2023, è stato riferito che le autorità azeri avevano preso il controllo della città dopo la nuova offensiva lanciata, e quasi tutta la popolazione armena era fuggita in Armenia



Nel bunker dietro casa costruito per proteggere la famiglia Hero allunga la mano verso l'unica luce: la paura è ancora lì

terre armene sarebbero state cedute, «per noi è stata una resa con la penna».

Con la moglie avevano immaginato un piccolo museo e una pensione per turisti, ma i turisti non sono mai più arrivati e anche l'economia si è arresa: i famosi campi di fagioli della zona sono appassiti, l'acqua dei laghi è deviata dietro le postazioni azeri. Non ci sono quasi più armi a Khoznavar: il governo le ha requisite. Hero stringe tra le mani un binocolo, l'unico strumento rimasto per guardare oltre la collina.

Gli animali non sanno leggere le mappe  
Kornidzor è l'ultimo villaggio del Syunik

prima del corridoio di Lachin e da quando è stato serrato definitivamente, la valle non ha più sbocchi. Le uniche strade rimaste sono a nord verso la Georgia e a sud verso l'Iran. Con le alture di frontiera sotto il controllo azeri, dopo l'ultima guerra del 2023, anche i mercati sono finiti oltre i tornanti. Sessantamila chili di lana sono rimasti invenduti in una stagione, nessun compratore. Acqua, foraggio, gasolio: tutto costa di più.

Ludwick guarda il recinto delle pecore, prima ne aveva 370 ma 207 sono rimaste dall'altra parte, nei pascoli ormai irraggiungibili. «Gli animali non capiscono le linee: seguono l'erba di

sempre e non tornano più o vengono uccisi». Indica il crinale, lì dove passavano i greggi in transumanza: oggi è un varco sorvegliato. Ogni mattina esce nel cortile di argilla davanti casa e mette in ordine quello che resta. «Mi chiedono perché rimango. Perché sono nato qui». Ludwick chiude il recinto, controlla il lucchetto, accarezza il cane più anziano che fa da guardiano. La sera, a lavoro finito, siede sul muretto che guarda la valle. «Se gli azeri torneranno sono pronto a difendermi. Questo fazzoletto di terra è mio e non me ne andrò».

La guerra non è finita

A Kornidzor vivono poco più di cento persone. Case basse di mattoni, vecchi trattori davanti ai cortili, arnie di miele allineate al sole. La scuola si appoggia alla recinzione della postazione armena. Ogni giorno i soldati pattugliano le strade sterrate. All'ultima casa, davanti al crinale del Karabakh, abita Karine. Sul muro ha appeso un crocifisso: l'unico oggetto che ha portato con sé, insieme a una manciata di terra dalle tombe dei fratelli. Sul tavolo tiene il telefono dove conserva le uniche foto della vita di prima. In una indossa la mimetica e sorride.

Karine è stata una sniper, una cecchina, nell'esercito del Karabakh, ma la guerra l'aveva segnata già da bambina, quando restava sola mentre la madre era al fronte. Fu catturata e torturata, ricorda, ma si reputava fortunata ad averla ancora: «In ogni casa c'era una foto di un morto in guerra. Era la nostra educazione». Di quel 20 settembre le è rimasto addosso lo stupore: il caos nelle postazioni, il fuoco incessante, i droni Bayraktar turchi e gli Harop israeliani che potevano ronzare per ore sulle aree target prima di individuare l'obiettivo preciso. «Li chiamavamo droni-kamikaze e i momenti peggiori erano quelli di silenzio, perché non sapevi sopra cosa sarebbero caduti». Anche Karine ha sparato, «Ho colpito anche io, il mio compito era salvare i compagni», dice, «ma ci ritrovammo in una guerra mai vista prima». Il giorno della resa, la prima cosa che buttò fu l'uniforme. L'ultima che prese, la terra delle tombe da infilare in tasca, «dovevo dirlo a mia madre: almeno questa l'ho portata con me». Quando ricorda e dice «abbandonati», alza la voce. Poi piange quando, tirando le somme, dice solo: «Ci hanno consegnati, il nostro governo, l'Armenia e la Russia». —

“

Karine è stata una sniper  
Il giorno della resa ha buttato la mimetica  
“Ci hanno traditi”